



## Le introduzioni al romanzo

da *Fermo e Lucia*, prima e seconda introduzione  
da *I promessi sposi*, introduzione

Alessandro Manzoni

### La trascrizione del manoscritto secentesco

All'inizio dell'*Introduzione* Manzoni riporta la prima parte dell'anonimo manoscritto secentesco che finge di aver ritrovato. Dopo averne trascritto la pagina iniziale nell'originale lingua secentesca, l'autore si interrompe e, entrando in prima persona nella narrazione, riconosce l'inutilità di quel lavoro: il linguaggio ampolloso e barocco del manoscritto – ovvero della sua epoca, il Seicento – non potrà appassionare il lettore ottocentesco. La storia raccontata dall'Anonimo è però apprezzabile: vale perciò la pena di riscriverla in lingua moderna e pubblicarla. L'autore si presenta dunque in veste di traduttore e, come dice egli stesso, di "editore".

### L'introduzione e la finalità del romanzo

L'espedito del manoscritto ritrovato e tradotto non è un'invenzione originale: diversi autori l'hanno utilizzato prima di Manzoni, soprattutto per dare una cornice romanzesca alla propria opera; nei *Promessi sposi*, invece, esso ha funzioni più importanti, che riguardano la struttura narrativa del romanzo e i suoi significati di fondo. Permette all'autore di emulare e, nel contempo, ridicolizzare lo stile della prosa secentesca. Fingendo di trascrivere una pagina del manoscritto, Manzoni in realtà vuole ironizzare sull'ampollosità del linguaggio barocco e, in ultima istanza, ribadire l'urgenza di una lingua moderna e "popolare", chiara, per tutti. Le dichiarazioni linguistiche permettono di comprendere le ragioni dell'ambientazione secentesca del romanzo anche sotto il profilo morale e politico. Scegliere una lingua moderna e comunicativa contro la lingua artificiosa del Seicento implica anche un più profondo rifiuto della decadenza morale e politica dell'Italia di quel tempo, in stretta relazione, ovviamente, con gli auspici di riscatto politico, morale, culturale del primo Ottocento. Infine e soprattutto, conferisce una garanzia di storicità alla materia narrata, che non è più frutto della libera invenzione dell'autore, ma si richiama a fatti storicamente determinati. *I promessi sposi* si dichiarano dunque subito romanzo storico, rappresentazione fedele della società e della cultura lombarda del Seicento. Sono preventivamente giustificati, così, anche tutti gli *excursus* che interromperanno in più punti la narrazione per chiarire le vicende storiche di fondo, trascrivere leggi e decreti (le "grida"), presentare stralci di scrittori dell'epoca, ecc., sempre nell'ottica di garantire la storicità dei fatti narrati.

### Le diverse stesure dell'introduzione

Queste intenzioni si vengono via via precisando e chiarendo nelle diverse stesure dell'*Introduzione*, punti chiave per la comprensione del significato dell'opera.

- La prima è composta subito dopo i primi due capitoli del romanzo, nell'aprile del 1821.
- Alla seconda Manzoni si dedicò invece nel settembre 1823.
- Proponiamo infine il testo definitivo, nell'edizione del 1840.

L'aspetto esteriore più evidente è costituito dalla fedeltà sempre maggiore, nella pagina iniziale attribuita all'Anonimo secentesco, alla lingua dell'epoca, sia nell'uso delle metafore e delle antitesi, sia perfino nella grafia (ad esempio con la mancata distinzione tra *u* e *v* e l'uso dell'*h* etimologica).

## Prima introduzione [1821]

“La Storia si può veramente chiamare una guerra illustre contro la Morte: perché richiamando dal sepolcro gli anni già incadaveriti, gli passa di nuovo in rassegna, e li ordina di nuovo in battaglia: onde i perspicaci ingegni che in questo arringo<sup>1</sup> raccolgono palme<sup>2</sup> conservano al loro nome quella immortalità che agli altri conferiscono. Ma questi nobili campioni della memoria<sup>3</sup> non fanno all'oblio se non furti splendidi e rapiscono soltanto le spoglie le più ricche e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri i fatti dei principi e potentati, e gran personaggi, tessendo come in feral tela le battaglie, e trapuntando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta che formano un perpetuo ricamo di azioni glorioso. Però non essendo alla

1. **arringo**: campo di gara.  
2. **palme**: successi, vittorie.

3. **campioni della memoria**: gli storici.

10 debolezza del mio ingegno concesse queste vittorie, ed avendo io osservato nel  
lungo giro dei miei anni molte e straordinarie vicende le quali mi sono sembrate  
degne di memoria, ma di memoria defraudate saranno e per essere avvenute in gran  
parte a persone meccaniche<sup>4</sup> e di bassa condizione, e non avere portata mutazione  
nelle ruote<sup>5</sup> degli stati: ho stimato di lasciarne una ricordanza ai posteri o almeno ai  
15 miei discendenti, collo scolpirle in queste carte, parendomi che le cose private di  
questi tempi sieno meritevoli di quella osservazione che i dotti danno alle cose  
mostruose<sup>6</sup>, perché in picciolo teatro vi si veggono luttuose tragedie di calamità, e  
scene di malvagità grandiosa [...].

Aveva trascritta fino a questo punto una curiosa storia del secolo decimosettimo,  
20 colla intenzione di pubblicarla, quando per degni rispetti anch'io stimai che fosse  
meglio conservare i fatti e rifarla di piante. Senza fare una lunga enumerazione dei  
giusti motivi che mi vi determinarono<sup>7</sup>, accennerò soltanto il vero e principale.  
L'autore di questa storia è andato frammischiando alla narrazione ogni sorta di rifles-  
sioni sue proprie; a me rileggendo il manoscritto ne venivano altre e diverse; para-  
25 gonando imparzialmente le sue e le mie, io veniva sempre a trovare queste ultime  
molto più sensate, e per amor del vero ho preferito lo scrivere le mie a copiare le  
altrui; stimando anche che chi ha una occasione per dire il suo parere sopra che  
sia non debba lasciarsela sfuggire. [...]

È qui il luogo d'antivenire<sup>8</sup> un'accusa la quale per grave e pericolosa ch'ella sia,  
30 potrà leggermente esser data a questo scritto: cioè che non sia altrimenti fondato  
sopra una storia vera di quel tempo, ma una pura invenzione moderna. Prego coloro  
i quali fossero disposti ad ammettere questo sospetto, a riflettere che essi verrebbero  
ad accusare l'editore niente meno che di aver fatto un romanzo, genere proscritto  
nella letteratura italiana moderna, la quale ha la gloria di non averne o pochissimi.  
35 E benché questa non sia la sola gloria negativa di questa nostra letteratura, pure  
bisogna conservarla gelosamente intatta, al che ben provvedono quelle migliaia di  
lettori e di non lettori i quali per opporsi a ogni sorta d'invasioni letterarie si occu-  
pano se non altro a dar molti disgusti a coloro che tentano d'introdurre qualche  
novità. Oltre di che questo genere, quand'anche non sia altro che una esposizione  
40 di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati è altrettanto falso e frivolo, quanto  
vero e importante era ed è il poema epico e il romanzo cavalleresco in versi. Per  
queste ragioni ognun vede quanto debba importare all'editore di allontanare da sé  
questo sospetto. Certo, il migliore espediente sarebbe quello di mostrare il mano-  
scritto, ma a questo egli non può indursi per altri e pur degni rispetti. Il più degno  
45 dei quali si è, che se il manoscritto fosse mostrato a pochissimi ed amici, l'incredulità  
durerebbe, e se a molti si diffonderebbe l'opinione che la vecchia e originale storia  
è molto meglio scritta che la nuova e rifatta, che v'era in quella un certo garbo, una  
certa naturalezza, un sapore di verità, un'aria di contemporaneità che è svanita affat-  
to nella copia. Si direbbe che veramente il reo gusto del secolo si fa sentire nello  
50 stile del vecchio scrittore, ma che però vi è una certa fragranza (dico bene?) di lingua  
che ben fa vedere che di poco era spirato quell'aureo cinquecento, quel secolo nel  
quale tutto era puro, classico, lindo, semplice, nel quale la buona lingua si respirava  
per così dire coll'aria, si attaccava da sé agli scritti, dimodoché, cosa incredibile e  
vera! fino i conti delle cucine e gli editti pubblici erano dettati in buono stile. Che se  
55 nel secolo susseguente tutto si alterò, almeno almeno la corruttela non era straniera,  
era un lusso un abuso delle ricchezze patrie, una sazietà del bello, almeno non si  
leggevano ancora libri francesi, perché la Francia non aveva avuto ancora quegli  
insigni scrittori che per disgrazia delle lettere ebbe dappoi.

4. **meccaniche**: dedite ai lavori manuali.

5. **nelle ruote**: nel destino; è allusione all'immagine della ruota della fortuna.

6. **mostruose**: latinismo, eccezionali.

7. **mi vi determinarono**: mi indussero a questa scelta.

8. **antivenire**: anticipare.

60 Non volendo adunque mostrare il manoscritto originale, ha l'editore pensato un altro  
mezzo per convincere i lettori della realtà di questa storia. I dubbj su di essa non  
possono nascere da altro che dal non trovare verità nel costume, nei fatti, e nei carat-  
teri del tempo rappresentato: poiché se si venisse a concedere che questa verità si  
trova, allora il dire che la storia è inventata potrebbe quasi quasi parere più che un  
65 biasimo una lode, dal che bisogna guardarsi ben bene. Ora per certificare i più incre-  
duli che i costumi sono veramente quelli del tempo, l'editore propone loro di fare  
ciò ch'egli stesso ha fatto per giungere a questo convincimento. A dir vero molte  
cose gli parevano tanto strane, ch'egli non sapeva risolversi a crederle realmente  
avvenute, perloché si pose a frugare molto nei libri e nelle memorie d'ogni genere  
70 che possono dare una idea del costume e della storia pubblica e privata del Milanese  
nella prima metà del secolo decimosettimo. Tutte le sue ricerche lo indussero a risul-  
tati talmente somiglianti a ciò che egli aveva veduto nel manoscritto che non gli  
rimase più dubbio della veracità della storia che vi si contiene. Per comodo di chi  
volesse rifare queste ricerche egli pone qui una scelta delle letture opportune a met-  
tere chicchesia in caso di giudicare da sé questo fatto.

75 Nota di libri, memorie, etc.

[...] V'è poi un'altra obbiezione che non si può lasciare senza risposta, un'obbiezione  
che l'editore farebbe a sé stesso quanto fosse certo che non verrà in capo a nessuno.  
La pubblicazione di questa storia non è cosa affatto inutile, non è una occasione di  
far perdere qualche ora a pochi lettori. Lettori miei, se dopo aver letto questo libro  
80 voi non trovate di avere acquistata alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descrit-  
ta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per  
diminuirli in sé e negli altri, se leggendo voi non avete in molte occasioni provato  
un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto  
ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà  
85 veramente inutile, l'obbiezione sarà ragionevole, e l'editore avrà un dispiacere reale  
del tempo, e che ha fatto gittare agli altri, e del molto più che egli stesso vi ha speso.

da *Fermo e Lucia*, a cura di S. Nigro, Mondadori, Milano, 2002

## Seconda introduzione [1823]

“L’Historia si può veramente chiamare una guerra meraugliosa contro la Morte; perché togliendoli di mano gl’anni già suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li chiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuouo in battaglia. Ma li illustri Campioni che in tale arringo fanno messe di palme, rapiscono soltanto le spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri i fatti de’ Principi e Potentati e qualificati Personaggi, tessendo come in feral tela i conflitti di Marte<sup>1</sup>, e trapontando coll’ago finissimo dell’ingegno i fili d’oro e di seta che formano un perpetuo ricamo di azzioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal argomenti, e sublimità pericolose; essendo che la Politica rinchiusa nei latiboli<sup>2</sup> delli Gabinetti come la Dea cacciatrice nell’horrori del fonte, secondo che attesta Ouidio, se qualche Atteone spinge lo sguardo troppo curioso a spiare i suoi segreti, sprizzandoli l’acqua misteriosa nel fronte, lo tremuta in cervo, con diuenir bersagli de’ veltri<sup>3</sup>. Solo che hauendo io hauuto notizia di fatti degni di memoria, auuegnaché successi a gente meccaniche et di piccol affare, ho stimato bene di lasciarne una ricordanza a posterità con scolpirli in queste carte. Nelle quali si vedranno in piccol teatro luttuose Traggedie di calamità, et scene di malvagità grandiosa, con intermezzi di imprese virtuose, et bontà angeliche che s’oppongono all’operationi diaboliche [...]”.

Tale è il proemo d’una curiosa storia, che aveuamo animosamente impresso<sup>4</sup> a trascrivere da un dilavato<sup>5</sup> autografo del secolo decimosettimo, ad intento di pubblicarla. Ma copiate le poche righe che abbiám qui poste per saggio, il fastidio che provammo d’una prosa così fatta ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori, e intralasciare una fatica che sarebbe probabilmente gittata. È ben vero che il nostro anonimo dopo essersi sul principio sbizzarrito in concettini e in figure, piglia poi nel racconto un andamento più posato e più piano, e solo di tratto in tratto spicca qualche salterello d’ingegno, dove il soggetto lo richiede a parer suo. Ma quando egli cessa d’esser gonfio diuene così pedestre! così sguaiato! Anzi, come il lettore ha potuto accorgersene, ha l’arte di riunire queste qualità opposte in apparenza, e d’esser rozzo insieme e affettato nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo: arte del resto comune a quasi tutti gli scrittori del suo tempo, nel paese dove egli scrisse. [...]

La storia però ci parve interessante, e ci sapeua male ch’ella dovesse rimanersi sempre sconosciuta. Ci siamo quindi risoluti di rifarla interamente, non pigliando dall’autore che i nudi fatti.

Ma, rigettando, come intollerabile, lo stile del nostro autore, che stile vi abbiám noi sostituito? Qui giace la lepre<sup>6</sup>.

Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiám adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda. E questa libertà l’abbiám presa, perché quelle frasi, quantunque usitate soltanto in questa parte d’Italia, si fanno intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano. Se noi avessimo conosciute frasi dello stesso valore, le quali fossero non solo intelligibili, ma adoperate negli scritti e nei discorsi per tutta Italia, certamente le avremmo preferite a quelle nostre, sacrificando di buona voglia l’imitazione d’una verità locale alla purezza della lingua; persuasi come siamo che quel primo vantaggio sia da trascurarsi, anzi non sia vantaggio quando non si possa conciliare col secondo.

Oh! dirà qui taluno, è questa una giustificazione o una burla? Come pensare voi a scusarvi di quella picciola libertà, quando una così grande e così strana ne avrete presa in ogni luogo? quando tutta questa vostra dicitura è un composto indigesto di frasi un po’ lombarde, un po’ toscane, un po’ francesi, un po’ anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia

1. **conflitti di Marte**: le imprese militari.

2. **latiboli**: nascondigli.

3. **come la Dea... cervi**: narra Ovidio nelle *Metamorfosi* (III, 198 e segg.) che, avendo Atteone contemplato la dea Diana nuda mentre faceva il bagno in una fonte, fu da lei prodigiosamente trasformato in cervo con uno spruzzo

d’acqua e divorato dai suoi stessi cani.

4. **impresso**: intrapreso.

5. **dilavato**: scolorito dall’umidità.

6. **Qui giace la lepre**: corrispettivo letterario del più comune “qui casca l’asino”.

e per estensione o dall'una o dall'altra di esse? quando perfino conciliando, come il nostro autore, due vizii opposti avete più d'una volta peccato di arcaismo e di gallicismo in un solo vocabolo? dimodoché non si potrà forse nemmeno dire dove specialmente pecchi questa lingua che adoperate, e non si può dire se non che è cattiva

55 lingua. Voi fate come chi dopo aver pesto un galantuomo a furia di sassate gli chiedesse poi scusa di avergli fatta qualche picciola macchia su l'abito.

Ringrazio prima di tutto, molto cordialmente il cortese che mi fa questa censura; perché dessa<sup>7</sup> prova ch'egli ha letto o tutto o almeno in gran parte il mio scritto. E appresso, lo prego di scusarmi se non gli posso rispondere. [...]

60 Scrivo male: e si perdoni all'autore che egli parli di sé: è un privilegio delle prefazioni, un picciolo e troppo giusto sfogo concesso alla vanità di chi ha fatto un libro: scrivo male a mio dispetto; e se conoscessi il modo di scriver bene, non lascerei certo di porlo in opera. I doni dell'ingegno non si acquistano, come lo indica il nome stesso; ma tutto ciò che lo studio, che la diligenza non possono dare, non instarebbe

65 certamente per me ch'io non lo acquistassi.

Che cosa poi significhi scriver bene non credo che alcuno possa definirlo in poche parole, e per me, anche con moltissime non ne verrei a capo. Ecco però alcune delle idee che mi sembra doversi intendere in quella formola. A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti

70 gli scrittori, e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate

75 all'uno e all'altro uso. [...]

Per bene usare parole e frasi tali, cioè per bene scrivere sono necessarie due condizioni. Che lo scrittore (lasciando sempre da parte l'ingegno) le conosca, che abbia letto libri bene scritti, e parlato con persone colte, che abbia posto studio nell'udire e nel leggere e ne ponga nel parlare. Ma questa condizione è la seconda. La prima

80 è che parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale esistano, che moltissimi scrittori e parlatori, come d'accordo, abbiano formata questa lingua ch'egli debbe scrivere, gli abbiano preparati i materiali. Se in Italia via sia una lingua che abbia questa condizione, è una quistione su la quale non ardisco dire il mio parere. È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia, che in una sfera

85 molto ristretta di idee certamente, ma hanno quell'universalità e quella purità. Io per me, ne conosco una, nella quale ardirei promettermi di parlare, negli argomenti ai quali essa arriva, tanto da stancare il più paziente uditore, senza proferire un barbarismo; e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scappasse altrui: e questa lingua, senza vantarmi, è la milanese. Ve n'ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali etc. ed è, come ognuno sa, la toscana. Se poi anche questa

90 lingua, la quale, fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia dato libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra quistione su la quale non ardisco

95 dire il mio parere.

Frattanto, desiderio ardentemente che tutti gli scrittori, e i parlatori convengano una volta dove sia questa lingua, e come abbia a nominarsi. Dico tutti, o il grandissimo numero, perché uno, due, tre, cento non possono aver ragione soli in una tale materia. La ragione non è in quel che si possa, in quel che convenga fare, in quel che sia

100 da desiderarsi, ma in quello che è: è quistione di fatto; e il fatto su cui si disputa è appunto se esista o no questo universale o quasi universale uso d'una lingua comune. E a dir vero il solo cercarla è un gran pregiudizio ch'ella non vi sia. Certo dove ella v'è, non si fa la quistione, e se uno la proponesse, non sarebbe pure inteso.

da *Fermo e Lucia*, a cura di S. Nigro, Mondadori, Milano, 2002

7. *dessa*: questa.



## Introduzione definitiva [1840]

- “L’Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl’anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl’illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d’Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co’ loro inchiostri le imprese de’ Principi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll’ago finissimo dell’ingegno i fili d’oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal’argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de’ Politici maneggi, et il rimbombo de’ bellici Oricolchi: solo che hauendo hauuto notizia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì, con far di tutto schietta<sup>1</sup> e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d’horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con Intermezi d’imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche [...]”.
- 15 – Ma, quando io avrò durata l’eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato<sup>2</sup> autografo, e l’avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? –
- Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo “accidenti”<sup>3</sup>, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. – Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l’opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com’è dozzinale! com’è sguaiato! com’è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch’è peggio, ne’ luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d’eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que’ passi insomma che richiedono bensì un po’ di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio.
- 20 E allora, accozzando, con un’abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollate, composte a forza di solecismi pedestri<sup>4</sup>, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch’è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d’oggiogiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m’è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. –
- 25 Nell’atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti<sup>5</sup>, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. – Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de’ fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? – Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l’origine del presente libro, esposta con un’ingenuità pari all’importanza del libro medesimo.
- 30 Taluni però di que’ fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c’eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbatteuamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiám perfino ritrovati alcuni personaggi, de’ quali non auendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all’occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar

1. **schietta**: schiettamente.

2. **graffiato**: scarabocchiato.

3. **accidenti**: accidenti: è l’ultima parola del manoscritto trascritta. Ovviamente c’è una palese ironia nel porre questa

parola proprio prima di una parte di difficile lettura.

4. **solecismi pedestri**: sgrammaticature banali.

5. **altrimenti**: diversamente.

55 fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla. Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiamo noi sostituita? Qui sta il punto.

60 Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci [...]. Né in questo ci sarebbe stata la difficoltà [...]. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiám messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

da *I promessi sposi*, a cura di S. Nigro, Mondadori, Milano, 2002

## Linee di analisi testuale

### La poetica manzoniana del romanzo, dalla prima alla seconda introduzione

Nel momento in cui inizia la stesura del romanzo, il problema principale che si pone a Manzoni è quello di conciliare verità storica e invenzione poetica. Facendo riferimento alla polemica classico-romantica, lo scrittore rileva nella prima introduzione come in Italia il romanzo sia un genere poco praticato e giudicato negativamente, in quanto frutto – a differenza della tragedia – di *pura invenzione moderna* (riga 31); si tratta, tuttavia, di un pregiudizio immotivato, e l'artificio del manoscritto secentesco intende dimostrarlo. Se anche, infatti, le vicende narrate non sono vere, è vera la cornice in cui si svolgono, lo sono i costumi, i fatti e i caratteri del tempo rappresentato: in sintesi, il romanzo è *una esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati* (righe 39-40). In questo momento, Manzoni pensa addirittura di fornire al lettore un elenco delle fonti storiche che ha consultato, perché questi possa confrontare la ricostruzione del romanzo con la verità documentale. Tale scrupolo storico non è fine a sé stesso: si lega infatti strettamente al fine educativo del romanzo, che è quello di indicare al lettore i "mali dell'umanità" e i mezzi per contenerli, suscitando un *sentimento di avversione al male di ogni genere* (riga 83). Solo la rappresentazione del vero può generare nel lettore quell'assentimento che è condizione indispensabile per la sua educazione.

Ma l'artificio del manoscritto ritrovato offre a Manzoni anche un'altra opportunità: senza compromettere la credibilità storica dei fatti narrati, gli consente di offrire sugli stessi un giudizio totalmente difforme dalla sensibilità e dalle convinzioni dell'epoca rappresentata. Il giudizio dell'autore secentesco è diverso da quello dell'editore ottocentesco, che attraverso la finzione della riscrittura si riserva il diritto di prendere le distanze dalla materia narrata. Appena un cenno è riservato, nella prima introduzione, al discorso sulla lingua. Oggetto della polemica sono, in questo momento, i puristi: sempre pronti a celebrare il Cinquecento, *quel secolo nel quale tutto era puro, classico, lindo* (righe 51-52); e disposti perfino ad accettare l'incomprensibile stile dei mediocri autori secentisti, pur di non cedere alla seduzione dei grandi scrittori francesi moderni.

La seconda introduzione si concentra interamente sul problema della lingua: ma affrontato non più in astratto, come in precedenza, bensì nel concreto del fare letterario, come fondamentale questione che si pone ad uno scrittore nel momento della stesura della propria opera. Lo stile ampolloso e insieme pedestre dell'Anonimo preclude ogni possibilità di raggiungere un pubblico ampio, anche se la materia narrata è interessante e la lezione morale significativa. Nel trascrivere la storia, Manzoni ha dunque l'inderogabile necessità di servirsi di una lingua diversa: ma quale lingua, dal momento che in Italia non esiste una lingua comune? La soluzione adottata è una soluzione di compromesso: una lingua mista, composta di *frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine* (riga 49), e di molte altre che non sono proprie di nessuna di queste lingue, ma sono costruite sulla base del principio che Manzoni stesso definisce dell'"*analogia*". Il risultato lo delude profondamente, perché si tratta di una lingua totalmente soggettiva, che non esiste, al punto che non si può neppure dire *dove specialmente pecchi* (righe 53-54). L'unica cosa che l'autore può dire di sé è questa: *Scrivo male* (riga 60). Ma la responsabilità non è interamente sua: è dovuta all'assenza in

Italia di una lingua “comune”, le cui parole siano *generalmente ricevute* [comprese] e *usate* (riga 72). L’uso diventa la condizione indispensabile perché una lingua possa essere impiegata in letteratura; e può trattarsi di un uso già letterario, ma è preferibile ed anzi indispensabile che si tratti dell’uso nella vita quotidiana, da parte dell’universalità dei parlanti. In fatto di lingua, non si possono dare delle regole astratte, ma ci si deve confrontare con la realtà effettiva dell’uso: *La ragione non è in quel che si possa, in quel che convenga fare, in quel che sia da desiderarsi, ma in quello che è: è questione di fatto* (righe 100-101). Dell’introduzione definitiva si è già parlato a pag. 414 del vol. IV.

### Il sublime degli umili

Un elemento permane però costante, dalla prima alla seconda introduzione, fino a quella definitiva: ed è l’insistenza sul fatto che i protagonisti della storia sono *persone meccaniche e di bassa condizione* (prima introduzione, riga 13; seconda introduzione, righe 13-14; introduzione definitiva, riga 10), persone comuni, del popolo. Non si tratta, a dire il vero, di una novità assoluta: personaggi di estrazione sociale modesta erano stati rappresentati dalla letteratura molte altre volte. Si pensi, tanto per fare qualche esempio, al Calandrino di Boccaccio, o al Vallera della *Nencia da Barberino* di Lorenzo de’ Medici, o ancora al Ruzante del Beolco. Ma la loro presenza era sempre stata limitata al genere comico. La vera novità manzoniana è data invece dal fatto che agli umili è riservato ora lo stile tragico, in accordo con l’idea che anche nella quotidianità possono darsi fatti e personaggi esemplari, degni di essere affidati all’eternità della letteratura altrettanto, ed anzi più, dei principi e dei re, celebrati tradizionalmente dagli storici: nell’*“angusto Teatro”* che è un paesino del lecchese nel Seicento si svolgono *luttuose tragedie di calamità, e scene di malvagità grandiosa* (prima introduzione, righe 17-18; seconda introduzione, righe 15-16; introduzione definitiva, righe 12-13), in grado di reggere il confronto con le imprese del Re Cattolico.

## Lavoro sul testo

1<sup>a</sup>  
Prova  
A

### Comprensione complessiva

1. Dopo aver letto con attenzione la prima e la seconda introduzione, registra, in un’apposita tabella, gli elementi in comune, le differenze e le variazioni.
2. Dopo aver letto con attenzione la versione definitiva dell’introduzione, sintetizzane il contenuto in non più di 20 righe.

### Analisi e interpretazione del testo

3. Perché la lettura del manoscritto secentesco sarebbe motivo di fatica per i lettori dell’Ottocento? (max 10 righe).
4. Quali sono le caratteristiche della lingua del buon secentista? (max 10 righe).
5. Perché Manzoni decide di riscrivere la vicenda? (max 15 righe).
6. Quali sono in sintesi le dichiarazioni linguistiche di Manzoni? Elencale in maniera puntuale.
7. Come riesce Manzoni a conciliare verità storica e invenzione poetica? (max 15 righe).

### Commento e approfondimenti

8. Sotto la guida del tuo insegnante, cerca informazioni su quanti hanno usato l’espedito del manoscritto ritrovato prima di Manzoni. Elabora poi una scheda che ti servirà come traccia per la relazione orale che terrai in classe (durata: max 15 minuti).

1<sup>a</sup>  
Prova  
B

### Redazione di un articolo di giornale

9. Rileggi le introduzioni e le relative *Linee di analisi testuale*. Elabora, poi, una scaletta, sulla cui base redigerai un articolo di giornale con il seguente titolo: *La poetica manzoniana dalla prima alla seconda introduzione*. Precisa su quale giornale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, giornale di Istituto, rivista, altro). Non superare le tre colonne di metà foglio protocollo.

3<sup>a</sup>  
Prova  
A

### Trattazione sintetica di argomenti

10. Rileggi le tre versioni dell’introduzione, quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:  
*Gli umili e la storia (nelle tre introduzioni)*.